

**Schwarzenegger protagonista di uno spot antiviolenza?**

■ NEW YORK. Proprio lui, Arnold Schwarzenegger, protagonista di alcuni dei film più violenti degli ultimi anni. Loro lo vogliono, ma lui tentenna. La polizia di New York ha pro-

posto ad Arnold Schwarzenegger di predicare in tv contro la violenza. Si tratta di una grossa campagna destinata a martellare nei prossimi mesi i giovani americani con una raffica di spot televisivi. La polizia, che cura l'iniziativa, ha già in preparazione alcune brevi «strisce» con personaggi come il leader nero Jesse Jackson e l'attore di *Miami Vice* James Olmos. Ma il popolare protagonista della serie dei *Terminator* non ha ancora deciso se apparire o meno.



# SPETTACOLI

David Carradine «gira» in Italia

«Che noia fare film, preferisco il mio ranch»



Proietti, ospite del lungo omaggio a Eduardo, parla a ruota libera di lavoro e di politica. Dal teatro di parola al teatro d'attore, dal cinema fatto (poco) a quello che vorrebbe fare le idee e i progetti di un istrione che vede nero: «Credo nella politica per un atto di fede ma la gente spera solo di fregare il prossimo. Non mi aspetto nulla, e so che poi sarà peggio»

## Dottor Jekyll e Mister Gigi

Questa sera si recita a soggetto. In onore di Eduardo De Filippo, ricordato in un convegno internazionale che si è svolto sul lago di Como. Tra i tanti ospiti venuti a celebrare il maestro (senza lacrime né cerimonie ufficiali) anche Gigi Proietti. Che, finito il suo breve recital davanti alle telecamere di Raidue, ha lasciato il posto al signor Proietti. Cronaca di un breve incontro con l'altra faccia di un attore.

BRUNO VECCHI

■ CERNOBBIO. Sarà la sera umida, resa ancora più umida da un temporale autunnale di proporzioni bibliche. Sarà il ricordo di Eduardo, celebrato in riva al lago di Como con un convegno internazionale e con la registrazione di uno spettacolo tv. Oppure sarà soltanto l'atmosfera di una serata un filo diversa da tante altre. In ogni caso, inutile chiedersi il perché: sia quel che sia, Gigi Proietti ha voglia di parlare e di raccontare. E non soltanto di sé, dell'affabulatore capace di saltare (con nonchalance) da un testo all'altro. Magari passando anche per una canzone, per poi svistare su un monologo che introduce una canzone ancora.

Ma l'istrione oggi è proprio a riposo e non c'è modo di smuoverlo. Quasi che finito di recitare sul palco di Villa Erba *E adesso devo*, poesia scritta da Eduardo, si sia volutamente confinato in un luogo lontano. Così, per un attimo, un lungo attimo, Gigi Proietti, romano di Roma, autore di cinema, teatro, televisione, lascia il posto al signor Proietti. L'altra faccia dell'attore. Quella capace di emozionarsi — come successe anni fa — vedendo De Filippo in sala — e impacciata fino alla paralisi per l'imbarazzo, durante una cena a casa del drammaturgo napoletano, perché non sapeva se dare del lei o del tu all'autore di *Filumena Maturrano*.

«Sono ricordi che restano. Come resta l'insegnamento di Eduardo, che ci ha insegnato con autorevolezza che esiste un teatro d'attore», dice prendendo fiato e accendendo una sigaretta. «Per anni siamo andati avanti a discutere sul teatro d'autore, piuttosto che di regia. Ma erano e sono discussioni accademiche, sarebbe ora di fare un po' d'ordine. Di pensare al teatro come a qualcosa di meno letterario».

Ma che tipo di teatro ha in mente. Forse come quello di

Eduardo, nel quale il dialetto è assurdo a lingua universale?

Il dialetto non è mai un fatto automatico. Io, ad esempio, mi sono accorto che più usavo il dialetto e la musica più mi facevo capire dal pubblico. Queste cose, però, le ha già dette anche Brecht. E queste stesse cose ha sviluppato Eduardo nel suo teatro. E poi, se si vuol raccontare la vita di una famiglia mica si può far parlare i personaggi con un linguaggio che neanche gli speaker televisivi usano più.

Dovesse scrivere una commedia, come si comporterebbe?

Non sono un drammaturgo. Né penso che lo diventerò in futuro. Come attore posso tranquillamente affermare che ci vorrebbe più teatro italiano. Personalmente amo molto Strindberg e Pinter ma al tempo stesso mi accorgo che noi questi autori non li abbiamo. Il compito di scoprirli è del teatro pubblico, che deve decidere da che parte stare.

Qualcuno dice che mancano gli autori e che il rischio è mettere in scena copioni «scoppiati da altri copioni».

Ma gli autori si rifanno sempre ad altri autori. Eduardo si è rifatto a Scarpetta. Le mosse, comunque, partono sempre da Plauto e dai classici greci. Ecco, tra le tante cose che Eduardo ci ha insegnato c'è anche il consiglio a non dar retta ai precetti. Quante volte ho sentito dire: questo ricorda quest'altro. Ormai siamo a livelli sportivi, come per il calcio, esiste un teatro parlato e un teatro recitato. L'unico assente, in questo bailamme di parole, è lo scontro, il confronto. Per il cinema, fortunatamente, il discorso è un tantino diverso.

Lei con il cinema, però, non ha avuto un rapporto d'amore.

Diciamo che è stato un rapporto interrotto. Forse, con un pizzico d'autocritica, potrei dire che non ero adatto. O forse ho fatto scelte che non pagavano: Brass, Citti. In tutta onestà, le occasioni mi sono state offerte ma non ho saputo garantire un ritorno economico. Insomma, è andata male. Adesso mi piacerebbe tornare al cinema, magari come regista. È un pensiero che mi frulla in mente di continuo.

Il suo rapporto con il cinema, comunque, sembra confermare la diceria che sui set italiani non ci sia spazio per chi sa fare troppo: recitare, cantare, ballare...

Peccato sia una diceria che circola solo in Italia. Ma il nostro è il paese della mediocrità, il



Due immagini di Gigi Proietti in due differenti spettacoli: l'attore romano vorrebbe tornare a fare cinema

paese dove tutti si accontentano di poco, perché c'è sempre qualcuno che pensa che non valga la pena dare dieci quando si può dare uno. Anche i partiti, ufficialmente, si accontentano di poco. Poi, sotto banco arraffano tutto quello che gli passa sotto mano.

Quella dell'Italia sommersa potrebbe essere un'ottima idea teatrale. Non ci ha mai pensato?

Come no. Ho in mente di fare un Dottor Jekyll e Mister Hyde in versione musical. Il tema è il rapporto Nord-Sud. Siccome non riesco a trovare i soldi per metterlo in scena, mi fermo qui con il racconto.

Fuori scena, però, potremmo anche continuare questo discorso tra Nord e Sud.

Certo, anche perché bisogne-

rebbe tornare a parlare dei nostri problemi. Che non sono soltanto legati alla droga. A parlare di droga ci pensa già Funari. Magari sarebbe ora che ci rendessimo conto che il Nord e il Sud esistono come problema internazionale. E che nella vita si è sempre a Sud di qualcuno. Capisco che sia difficile accettarlo ma è necessario. Le Leghe, invece, con il loro urlare contro Roma ladrona — il che può anche essere vero — proseguono a dividere il mondo in due: di qui c'è il bene e di là il male.

Ma se le Leghe gridano Roma ladrona, il Movimento sociale risponde con Milano mangiona. Insomma, a destra con gli slogan non scherzano.

E infatti sarebbe ora di smetterla con gli slogan e cominciare

a farsi una cultura. La nostra è una scortesia ideologica e tra i percentuali mi ci metto pure io, con le mie responsabilità. Un tempo si parlava tanto di cultura popolare. Ma adesso chi si sente più popolo? Provi a dire a qualcuno che lui è il popolo o provi a vedere come reagisce. Il minimo che può accadere è che si chiami fuori.

E lei come si comporta. Non capisce ma si adegua?

Ci mancherebbe altro. Credo ancora nella politica, ma come si può credere all'esistenza di Dio: cioè per fede. Il vero problema è che ci attendono tempi grami e dovremo combattere sfide che abbiamo già perso in partenza. E non potrebbe essere altrimenti, visto che abbiamo un debito pubblico difficile perfino da leggere e pronunciare, pieno com'è

di zeri. Per questo, pur non sapendo cosa ci prepara il futuro, non mi aspetto niente di buono.

Proprio niente?

In Italia la prima cosa che i genitori dicono ai figli è: impara a farti furbo. Come concetto lo trovo efferato. Da noi si insegna sempre a fregare il prossimo. Anzi, se non si riesce a fregare qualcuno vuol dire che c'è qualcosa che non va. Dei grandi drammi, invece, nessuno parla. Il crack del Banco Ambrosiano, tanto per fare un esempio a caso, che fine ha fatto? Come si può pretendere onestà dalla gente se impera l'impunità di fatto. Se nessuno paga niente per le azioni che compie. Qui si ruba e si ramazza consapevoli che tanto poi non ci sarà nessun conto da saldare per nessuno.

Due fratelli morbosi e una ninfomane alla terza serata «Scandalo» del Parioli di Roma Vera o presunta, è la trasgressione il segno di una stagione teatrale con poche idee

## Questa volta parliamo d'incesto

Incesto, ninfomania, mostruosità del quotidiano. I personaggi di *Con passione* di Luigi Spagnol e di *Stringiti a me, stringimi a te* di Giuseppe Manfredi, presentati lunedì sera al Teatro Parioli di Roma, sono solo gli ultimi arrivati di una stagione teatrale all'insegna dello scandalo. Vero, presunto o semplicemente inventato, indotto dai divieti parrocchiali e dalle censure della commissione ministeriale.

STEFANIA CHINZARI

■ ROMA. C'è odore di trasgressione dietro il sipario. Quando si è aperto, lunedì sera al Teatro Parioli, sono apparsi due fratelli callisti e incestuosi, e una madre alienata e ninfomane, ovvero i protagonisti di *Con passione* di Luigi Spagnol e di *Stringiti a me, stringimi a te* di Giuseppe Manfredi. Non era che l'ultimo appuntamento — della stagione con quello che è sembrato l'unico filo rosso, l'unica ineccepibilità di un'annata teatrale vissuta all'insegna della calma

piatta: lo scandalo. Vero, apparente, forzato, inventato, indotto dalle censure ministeriali o dai divieti ai minori, sfruttato all'osso per invitare pubblico a teatro.

Per carità, siamo lontani anni luce dal peccoreccio di Tinto Brass o dal sesso violento di *Basic Instinct* che tanto clamore ha suscitato negli Usa e poi a Cannes. Lo scandalo (se e quando c'è) a teatro è fatto di allusioni linguistiche, di costruzioni drammaturgiche, di toni interpretativi che spingono i

personaggi verso una determinata lettura. Ed è pur vero che basta poco a decretare scandaloso uno spettacolo o un testo, se il parroco di Bolzano ha vietato nei mesi scorsi *Parliamo di donne* di Franca Rame (ritratto di una madre disposta a prostituirsi pur di recuperare una dose alla figlia drogata) e la commissione ministeriale censurato il secondo tempo di *Operazione romantica* di Paolo Rossi, *La lavatrice* di Spagnol e persino *Porte chiuse* di Sartre.

Proprio «Scandalo a porte chiuse» si intitolava la serata curata al Parioli da Rodolfo Di Giammarco, terza di una minirassegna di otto eventi teatrali in programma mensilmente nella sala di Maurizio Costanzo. Stimolati dall'esito della prima serata, chiamata semplicemente «Scandalo», con tre brani che toccavano omosessualità, oscenità e razzismo, gli organizzatori hanno poi promosso anche altri due appuntamenti, magari pensando anche alla prossima stagione. E

bene hanno fatto, a giudicare dalle accoglienze riservate ai due estratti di Spagnol e Manfredi e ai loro interpreti.

Nato da un laboratorio parallelo al *Tito Andronico* diretto da Peter Stein, *Con passione* ha ricongiunto sul palcoscenico i due fratelli Crippa, Maddalena e Giovanni, impegnati nel ruolo, appunto, di sorella e fratello, due ex infermieri in un ospedale psichiatrico a cui ripensano con la nostalgia di chi ha lasciato un paradiso, e ora callisti. Li lega un affetto passionale e morboso, un gioco di dominio e sottomissione continuo; domono insieme e sembra che nulla possa mai distruggere il loro rapporto, mostruoso e equilibrato, fino alla comparsa del torturatore Luis e di Matteo, colpito da onefalite letargica. Finale trucidato e liberatorio, con gran dispiego di energie di Maddalena Crippa, persino troppo aggressiva rispetto al personaggio, il talento ormai noto di Giovanni Crippa e la compartecipazione

di Luca Zingaretti e Giovanni Fochi.

Nell'appartamento di Rita si srotola invece il testo di Manfredi, graffiante, lacerato e poetico nonostante i tagli. *Stringiti a me, stringimi a te* è la storia di Rita, una donna colpita dalla tragedia. Sua figlia è morta infatti in una tragedia domestica, evitabile e non evitata. Da allora vive in una castità assoluta quanto manifesta e straziante appare la sua ninfomania. Vaticina, sbanda, misconosce il figlio e il vicino di casa, ricorda e filosofeggia, con i sensi allentati dal dolore. Bravissima Maria Paiato, un'attrice che vorremmo vedere ed applaudire più spesso, nel ritratto arduo e sofferto di Rita, puntuale Ducio Camerini nella parte del vicino e appropriatissimo Marco Solari, lontano dalle modalità espressive del suo teatro ma vincente nella scommessa giocata l'altra sera con l'inedito ruolo del figlio nevrotico e sacrificato.



Maddalena e Giovanni Crippa in una scena di «Con passione», di Luigi Spagnol

■ ROMA. C'è stato un breve periodo in cui pareva dovesse diventare tutti divi, i fratelli Carradine. Più divi di papà John, che pure era stato un bel caratterista nella Hollywood dei tempi d'oro, indimenticabile come giocatore in *Ombre rosse* e come Dracula in tanti film horror. I suoi rampolli David, Keith e Robert hanno conosciuto tutti e tre momenti di gloria: David ai tempi di *America 1929*, di *Questo terra è la mia terra* (in cui interpretava il grande folksinger Woody Guthrie) e dell'*Uovo del serpente*, Keith come cantante bel tenebroso in *Nashville*, Robert soldatino nel *Grande Uno rosso*. Si erano anche incontrati, tutti e tre, nel ruolo dei fratelli Younger, in *I cavalieri dalle lunghe ombre* di Hill. Ma, ultimamente, la gloria sembra essere passata...

E poi, all'improvviso, eccoli David Carradine, il più grandicello dei tre (classe 1940) in Italia per parlare del film *Il patto*, un film di Nini Grassia. Il regista è da sempre specializzato in film sentimentali, per lo più ambientati a Napoli, ma stavolta racconta una storia ambientata in America, nel mondo dorato di Hollywood, secondo quella che sembra essere una «tendenza» degli ultimi tempi, dall'ottimo *The Player* di Altman al modesto *Amanti primedonne* interpretato (per pochissimi minuti...) e prodotto da Robert De Niro. Carradine spiega così, senza prendersi troppo sul serio, il proprio personaggio: «Faccio un miliardo pazzo alla Howard Hughes, e ho accettato la parte perché finalmente non dovevo né picchiare né uccidere nessuno».

Effettivamente, in serie tv come *Shogun* e *Kung Fu*, Carradine ha spesso legato la propria immagine a ruoli violenti. Ma nella vita reale è un uomo appartato, eccentrico, fuori dal «giro» hollywoodiano: «Non ho mai trovato una mia collocazione nell'industria» del cinema americano — dice — e ne sono molto felice». Gioca bianca, sposati anelli d'oro alla mano sinistra, racconta che il suo tempo è diviso fra il lavoro (ultimamente otto-nove film all'anno, ma inutile chiedergli i titoli: «Tutta roba») e il suo ranch in California, «fra i miei cavalli, i cani, i figli e gli amici, tutti cowboys e contadini». È molto legato alla famiglia, ai fratelli (sono sette, in totale) e giura di non essere mai stato in competizione con Keith: «Lui ha sempre avuto ruoli in film d'autore», io ho fatto pellicole più popolari». E però, di almeno due grandi autori, parla volentieri. Di Ingmar Bergman, che lo diresse nello sfortunato *Uovo del serpente*: «Un genio assoluto, gelido e cordiale al tempo stesso. Aveva la capacità di farti sprofondare nella depressione e di consolarti con la luce della sua presenza». E, con toni meno solenni, di Martin Scorsese: «Mi ha lanciato in *America 1929*, quando era ancora un giovanotto insicuro e impaurito, e mi ha dato un piccolo ruolo in *Mean Streets*. Ma anche lui deve qualcosa a me. Gli ho regalato io il libro da cui ha tratto *L'ultima tentazione di Cristo* e gli ho insegnato come acquistare una macchina a Los Angeles, cosa per niente semplice. Alla fine si è comprato una Corvette del 1960, e ce l'ha ancora. Se qualcuno di voi arriva a L.A. e ha bisogno di una macchina al volo si rivolga tranquillamente a me».

I prossimi impegni di David Carradine saranno sempre di natura televisiva. Farà un'altra serie tv analogata a *Kung Fu*. Ma ha anch'egli un sogno nel cassetto: ha scritto, ormai da anni, un film sulla storia di Mata Hari e vorrebbe dirigerlo, con la figlia Callista — di professione ballerina — nel ruolo della celebre spia.